

## Domani la Convenzione democratica di Atlanta L'America a una svolta? La risposta a Dukakis

# L'anti-Reagan

Domani ad Atlanta, nel Texas, inizia la Convenzione del partito democratico. Il candidato repubblicano - si sa - è Bush, l'erede di Reagan. A chiudere la fase di Reagan può essere solo il candidato democratico che - si sa - è Dukakis. Ma chi è questo Dukakis? Lui dice: «Sono quel che sono». E cerca di non

farsi confondere con il militante Jackson, con il Carter delle tasse e della spesa troppo facile, con il Mondale della sconfitta democratica. Finendo paradossalmente per crearsi un'immagine che rischia di assomigliare a quella del rivale. Ecco dall'A alla Z quello che si dice di lui in America.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG



Il reverendo Jesse Jackson

tutto questo grigiore potrebbe essere invece la chiave per la vittoria. «La gente specie in quest'ultimo anno ha scoperto con delusione che il cartama di Reagan era tutta una cortina di fumo, e tende a non voler farsi inganare ancora da ciò che luccica e basta», commenta Mandy Grunwald, del Sawyer/Miller Group, impresa di consulenza politica che nelle primarie di quest'anno non ha lavorato per nessuno dei candidati democratici. «A differenza della stampa - aggiunge - non cercano il candidato più interessante ma il personaggio più reale, quello che abbia la maggiore competenza da presidente».

Dukakis sinora ha puntato in modo particolare. È contro lo Sdi e alcuni altri progetti particolarmente costosi, si è pronunciato perché gli Stati non si impegnino «da soli», senza consultare gli alleati, in avventure come nel Golfo e in America centrale, e perché l'Europa paghi di più la sua parcella di spese militari. È per il dialogo con Gorbaciov, ma senza finora mostrare intenzione di voler uscire dai binari stesi dall'ultimo Reagan, quello dei summit. E, caso mai tutto questo gli creasse allarmi tra i moderati, ha scelto come vicepresidente un Bentsen che è invece più favorevole di lui alle domande del Pentagono e che vorrebbe continuare ad aiutare i contrais in Nicaragua.

### Experience

Dukakis parla correntemente più lingue di qualsiasi altro candidato: un inglese bostoniano, lo spagnolo, il greco, il francese, un po' di coreano (appreso durante la guerra laggiù). Ma una delle maggiori accuse che gli viene dal campo di Bush, è che gli manca esperienza in politica estera.

### Frugality

L'ha appresa dal padre Panos, immigrato greco di famiglia povera, che è riuscito a studiare medicina ed accumulare una fortuna. Dukakis, taglia l'erba del giardino della sua casa con una falciatrice a mano, forse l'unica della via elegante del quartiere di Brookline a Boston dove abita. I pomodori li coltiva nel-

## La politica e lo spettacolo in diretta tv

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

NEW YORK. Hanno un bel dire quelli di Dukakis: «Vogliamo una convenzione come il nostro candidato: organizzata, ordinata e breve». Atlanta innanzitutto è un grande spettacolo, concepito per la televisione. E a mettere in scena la Convention hanno chiamato i migliori di Hollywood, la Smith & Hemion production company, specializzata appunto in grandi messinscena televisive, quelli che hanno curato il Gala di inaugurazione di Reagan nell'84, le «extravaganza» per Bob Hope e il Radio City Music Hall, gli ultimi spettacoli di Barbra Streisand e Neil Diamond, e il Liberty Weekend Gala del 1986, con 75 sossia di Elvis Presley e 5000 piccioni travestiti da colombe della pace. Il tutto, costruzioni comprese - tra questo particolare e quello sotto accusa il troglodite complesso podio-presidenza da Aida all'Arena di Verona -, al modico preventivo di 2 milioni di dollari.

L'idea è stata di Donald L. Fowler, l'organizzatore della Convention, per il quale era arrivata l'ora di un'operazione audace per modernizzare e svegliare l'immagine che il partito democratico dà di sé al mondo. Ed è stata avviata da Paul Kirk, il presidente del comitato nazionale. Ma non ha convinto tutti. Alcuni dei consiglieri di Dukakis avrebbero preferito fare a meno dei lustrini hollywoodiani e avere una sceneggiatura della Convention che consentisse meglio al candidato in cerca di immagini di esprimere un messaggio positivo e comprensibile e più consono alla sobrietà, se non alla frugalità del suo stile. Un altro esponente di primo piano lo si è sentito sbottare: «Questi qua vogliono mettere su night club anziché una Convention». «Lasciamole agli altri queste sceneggiate - ha detto qualcun altro - se alla Convention repubblicana di New Orleans decidono un'operazione di Reagan alla maniera di quella di Omar nel "Gioiello del Nilo", sono fatti loro. Non è detto che dobbiamo correggerli dietro».



Una singolare immagine del candidato democratico Michael Dukakis durante un'intervista

«svecciata» del partito. Ma dalle tv fanno sapere che gli organizzatori della Convention si sbagliano di grosso se credono che lo spettacolo di varietà ci renderà più attraente la Convention». E si ripromettono di resistere al fascino della «confezione», per cercare invece le «notizie», perché «non si può sostituire la forma alla sostanza».

Il signor Fowler si difende. «Non capisco - dice - tante apprensioni. La gente ricava le informazioni dalla tv e sarebbe semplicemente sciocco non approfittare dell'occasione di dar forma al nostro evento politico tramite questo medium. Quanto al fatto che i sceneggiatori vengono dalla California, non vedo cosa ci sia da scandalizzarsi». Ma gli scenografi confessano che quando qualcuno gli chiede da dove vengono rispondono ormai: «Da Los Angeles», perché non hanno più il coraggio di pronunciare «Hollywood». Pare che gli impetiti bostoniani di Dukakis gli abbiano bocciato tutte le proposte originarie, tra cui quella di aprire l'assise con una banda di 400 elementi e di chiuderla, prima del discorso di Dukakis, con Barbra Streisand che canta «America the Beautiful» sullo schermo gigante l'immagine di campi di grano cui si sovrappongono i profili dei leader democratici intenti al lavoro.

Nemmeno Kim Il Sung era mai arrivato a tanto. E pare si siano piegati a più miti consigli. Staremo a vedere.

Eppure, forse a rendere vivace la Convention basterebbe lo scontro politico che è nell'aria e non ci sarebbe bisogno di tanti surrogati da varietà. Non sarà una Convention come quella del '68 a Chicago, con i moti e le barricate nelle strade. Ma di manifestazioni di protesta fuori dell'Omni Coliseum ne sono programmate a dozzine. Non sono più gli anni della contestazione, ma Atlanta è dopotutto una delle città dove più forti sono i conflitti creati dallo sviluppo che si sovrappongono alle tensioni tradizionali: questa è stata una delle prime città americane ad eleggere un sindaco nero, ma anche quella in cui è nato Klu-Klux-Klan. E dentro la Convention si attendono fuoco e fiamme da parte dell'Action Jackson Express, malgrado i febbrili sforzi della penultima ora per costruire se non un accordo di massima e una divisione dei compiti, almeno un modus vivendi che non trasformi la Convention in una rissa tra il 30% dei delegati di Jackson e l'abbondante metà più uno di Dukakis. Di spettacolo ce ne dovrebbe essere abbastanza, fronzoli, lustrini e mortaretti a parte. □ S.G.

l'orto. Va al lavoro in metrò. Spesso portando la «schiscetta» del Lunch da casa. Fa la spesa al supermarket. Evita di comprare prodotti di marca. Si veste non dal sarto ma da Filene's Basement, un negozio «discount» Boston, come dire la Standa. Pare che abbia una passione per i saldi. Preferisce pagare in contanti e non avere debiti. Litiga con la moglie Kitty, di origine ebraica, per l'uso troppo «liberale» delle carte di credito.

L'immagine è tornata nella campagna politica: «Non possiamo continuare a vivere su una carta di credito», ha detto Dukakis, riferendosi alle politiche economiche (raganiane che, se consentono di tenere la più lunga ripresa economica di questo dopoguerra, hanno però trasformato in pochi anni gli Stati Uniti nel paese più indebitato del mondo.

### Liberal?

È l'etichetta che gli garba meno. Gongola quando i sondaggi rivelano che l'elettorato lo considera «conservatore». Il fatto è che gli avversari Reagan e Bush tendono a definirlo come «liberal» - chi è predisposto alla spesa pubblica facile e ad aumentare le tasse per coprire il deficit, insomma identificano il liberalismo con l'assistenzialismo statale. I suoi lo difendono a spada tratta sostenendo che «Dukakis non è il classico liberal che getta soldi ai problemi». Altri concedono che condivide l'impegno sociale e per il «welfare» che fa parte della tradizione democratica, ma si affrettano ad aggiungere che Dukakis è «un liberal che ha dimostrato come si può essere allo stesso tempo fiscalmente responsabili e avere compassione dei poveri».

Comunque sia, Dukakis si colloca all'esatto opposto di motivazioni «ideologiche» o «ideologiche» della politica. Il «Washington Post» riferendosi alla sua esperienza di governatore la descrive come rinuncia ad astratte «riforme» per far posto alla «Realpolitik». Paradossalmente è Bush più di Dukakis a toccare il tema del «cambiamento», suggerendo che proprio la sua continuità con Reagan lo faciliterebbe. Non c'è invece nulla in Dukakis che faccia appello ad un minimo di «ideologia»: quel che promette è un sano, onesto ed efficiente pragmatismo.

### Miracle

È per antonomasia quello del Massachusetts. La disoccupazione era al 12%, il tasso più alto tra tutti gli Stati più industrializzati nel 1975, al momento in cui Dukakis è stato eletto per la prima volta governatore. È sceso al 3%, il tasso più basso nella stessa classifica. Il reddito lordo pro capite del Massachusetts è quello che è cresciuto in questi anni più rapidamente che in qualunque altro dei 50 Stati dell'Unione. Le tasse, che erano le più alte, ora sono scese all'ottavo posto su 50.

Quello del «buongoverno» economico è il tema di cui Dukakis si è fatto più forte. Ma la rosa non è senza spine. Dal campo di Bush gli si risponde con l'argomento che il miracolo economico deriva non dalle capacità di Dukakis ma dalle condizioni di ripresa complessiva dell'economia americana negli anni reaganiani, di cui anche il Massachusetts, grazie alla sua già forte base industriale, ha tratto vantaggio. E anche nello Stato modello di Dukakis vengono al pettine i nodi della spesa pubblica: c'è una previsione di 400 milioni di dollari di deficit per quest'anno.

### Stubborn

L'asino è l'animale simbolo del Partito democratico. Ci sono vignette che caricaturano Dukakis con una testa d'asino. Anche per sottolineare la sua proverbiale cocciutaggine. Durante la campagna per le primarie di New York, Dukakis ha posato per i fotografi davanti alla statua della libertà. Ad attenderlo c'era un uomo di mezza età, in giubbotto di jeans, Dominick Donato, venuto dalla vicina Jersey City ad incontrare il committente con cui aveva prestato servizio militare a Fort Dix. Che ha raccontato della volta in cui il soldato Dukakis, di guardia al deposito di munizioni della base, aveva fermato la jeep del comandante. Un altro si sarebbe messo sull'attenti e l'avrebbe lasciato passare. Ma Mike, figlio agli ordini ricevuti, aveva chiesto al generale i documenti. Al rifiuto seccato, gli aveva spianato il fucile contro. E il generale? «Disse che era la prima volta che gli capitava, la prese bene e ci diede tre giorni di licenza».

### Zen

Dicono che la forza e la debolezza di Dukakis sia l'essere privo di emozioni. «Non è uno che trovate alla parata, la sua passione è governare in modo efficiente», dice un suo collaboratore. E questa concezione zen dell'arte della manutenzione governativa è lui stesso a teorizzarla: «Se si è su un toboga emotivo non si riesce a fare questo lavoro. Si sviluppa una certa calma e un certo equilibrio interno che deriva dalla coscienza che bisogna continuare a lavorare, lavorare e ancora lavorare».

NEW YORK. Sua mamma, Euterpe, che ha compiuto 84 anni, dice sempre di lui: «Con Michael quel che vi ritrovate è quel che si vede». E questo è diventato uno degli slogan centrali della campagna presidenziale di Mike Dukakis: «Sono quel che sono», ha continuato a ripetere sinora. Ma la sua principale preoccupazione a questo punto sembra dimostrare ad una parte precisamente individuabile dell'elettorato, quella più moderata, di «centro», che Dukakis presidente è molto diverso da altri esponenti del suo partito, che non è il rivoluzionario Jackson, non è il pasticciere Carter, non è il perdente Mondale. E, per quanto possa sembrare paradossale, che una presidenza Dukakis non deve suscitare più paure ideologiche di una presidenza Bush, non intende turbare con svolte brusche la politica di negoziato con l'Urss avviata da Reagan, non minaccia la ripresa economica, intende ripartire sui guai del reaganismo ma all'insegna di un cauto pragmatismo.

Alle convention di Atlanta, che da oggi a venerdì lo incontrerà candidato democratico, alle presidenziali di novembre, lo scontro sarà con Jesse Jackson, che invece vorrebbe un Dukakis più battagliero e impegnato in direzione del rinnovamento. Il leader nero ha chiesto la mediazione dell'ex presidente Carter per evitare una rottura drammatica tra il transatlantico della centralità e l'Action Jackson Express, che altrimenti rischiano di trovarsi in rotta di collisione. Un altro autorevolissimo democratico, Mario Cuomo, ha ammonito Dukakis a non rompere con Jackson, perché più importante di chi vinca ad Atlanta è chi vince la Casa Bianca: «Un democratico non vince la presidenza senza il voto nero». Ma Dukakis sembra deciso a continuare per la sua strada: «In una contesa come questa (di Atlanta) - ha detto in tv - qualcuno vince e qualcuno perde».

Puro Dukakis. In sintonia con quello che è stato sinora «visto» dalla stampa americana. Eccone un ritratto dall'A alla Zeta. Con le loro parole.

### Arrogant

Così qualcuno ha definito già in passato la sua inclinazione a prendere decisioni unilaterali, a non consultare gli altri ad agire senza tener conto delle esigenze personali, politiche, economiche di coloro la cui vita è modificata dalle sue decisioni. È l'esatto contrario del Liberal «movimentista». E non mostra tenerezza verso la «collegialità». Nel senso che si vanta di non lasciarsi influenzare. Per questo pochi sono rimasti sorpresi dal modo in cui ha scelto come candidato vicepresidente il texano Bentsen, uno che - stando ai titoli del «New York Times» - «somiglia a Bush», sfidando i furori di esclusi e non consultati, in particolare il «movimento» che si raccoglie intorno a Jesse Jackson. «È la mia prima decisione presidenziale», ha detto. Come dire: da presidente decido io e lo so.

Pare che la scelta del compagno di cordata sia maturata nella cucina della sua casa a Brookline, con la moglie e pochi intimi, nelle notti di lunedì scorso. Lo stesso prescelto era stato il candidato solo martedì mattina, perché al precipitativo in aereo da Washington a Boston per essergli il fianco al momento dell'annuncio ufficiale.

Non sempre questa predisposizione al decisionismo gli ha portato fortuna. Ad esempio viene attribuita la cocente sconfitta subita nelle primarie democratiche per la presidenza - governatore del Massachusetts nel 1978, si era alienato tutti quanti - ricorda l'allora presidente del Senato dello Stato Kevin Harrington, «Il mondo degli affari, quello del lavoro, gli insegnanti, gli impiegati pubblici. Dopo un periodo di esilio politico come professore alla John Kennedy School of Government di Harvard, nel secondo e terzo mandato come governatore aveva cercato di far dimenticare la noia di esser distante dalla base, manageriale, uno che fa calare le decisioni dall'alto. Ma molti restano scettici sulla metamorfosi: «Continua a non ascoltare gli altri - dice Michael J. Widemer, che è stato suo direttore delle comunicazioni - tutt'al più può essere diventato più cauto. Forse ha imparato a gestire meglio i rapporti politici, ma se non prende rischi è solo perché non vuole perdere un'altra volta». «Be' invece è sicuro di vincere - come ora alla convention di Atlanta - il vecchio vizio non è capolino».

### Charisma

Non ne ha e pare non curarsene molto. «Dopo sette anni di charisma, forse alla Casa Bianca è arrivato il momento della competenza», è stata una delle frasi preferite della sua campagna. «Davvero non ho intenzione di farmi una reputazione da grande comunicatore», dice. Non è un oratore partorito dal cielo, non sa recitare barzellette, non trascina le folle, se gli capita di trovarsi sommerso da canti e hurrà dà quasi l'impressione di trovarsi a disagio. Lo chiamano «il candidato computer», «tecnocrate cerebrale», l'uomo dalla «calma glaciale». Nixon l'ha definito «word processor», rispetto a cui Mario Cuomo e Jesse Jackson sarebbero nientemeno che «poeti». Se ride e sorride dà l'impressione che per farlo gli costa sforzi sovrumani. Gli organizzatori della sua campagna più volte l'avevano sollecitato a mostrare un po' più di humour e passione. Talvolta c'ha anche provato, ma con esiti disastrosi.

Per qualcuno Dukakis si salva solo perché il rivale Bush è ancora più grigio, e quando fa una battuta gli viene come il sorriso sollecitato nello studio di posa del fotografo. Per altri